

MARIE BASHKIRTSEFF. — *Cahiers intimes inédits*, recueillis et publiés par Pierre Borel. — Paris, Edit. assoc., s. a. (8.°, voll. 4).

Al *Journal*, cioè alla scelta del giornale scritto da Maria Bashkirtseff dal 1872 al 1884, dal suo dodicesimo al ventiquattresimo e ultimo anno della sua vita, e che fu pubblicato da André Theuriet nel 1885, ed ebbe moltissime edizioni e venne tradotto in più lingue; alle *Lettres*, raccolte nel 1891; al *Nouveau journal inédit*, che seguì alcuni anni dopo; si aggiungono ora questi quattro volumi contenenti altre pagine inedite del *Journal*, le quali, a quanto pare, non saranno le ultime. Che cosa dire? Intendo il pietoso affetto che si suscitò per la giovane autrice, bella, di versatile intelligenza e sensibilità, avida di vita, cupida di « gloria », e soprattutto paurosa di passare sulla terra senza lasciar traccia di sè e di essere affatto dimenticata, e che fu portata via quando cominciava ad essere ammirata per le sue prove di pittrice; e intendo anche che vi sia chi ha sacrato una sorta di culto alla sua memoria. Ma debbo confessare che questi volumi, come gli altri precedenti, come lo stesso *Journal* nella edizione curatane dal Theuriet, mi sembrano di scarso interesse. Si tratta veramente in essi di « fatti privati », di faccende personali, di notazioni giorno per giorno, che non hanno potuto ricevere il tocco magico dell'arte e non si sono convertite in poesia; e, d'altra parte, non possono dirsi neppure documenti di un dramma ideale, di vita religiosa, di vita del pensiero, di vita morale, di vita politica. Appunto, mancava nell'autrice il sentimento dell'universale, l'idea del dovere, il rapporto vivo e fondamentale dell'individuo col tutto, l'interessamento oggettivo. L'autrice sperava che il suo giornale avrebbe offerto materia di osservazione e meditazione per la « umana realtà » che metteva innanzi al lettore senza reticenze e senza attenuazioni. Ma la realtà umana è dappertutto, in noi e nel mondo che ci attornia; e non basta, in questo senso generico, a giustificare la descrizione e il racconto che se ne faccia. Se mai, questi volumi ritengono qualche tenue interesse come ragguaglio della vita di una famiglia russa di gente di bel mondo, ricca e oziosa e irrequieta, che gira per varie parti di Europa e s'intrattiene con la gente parimenti oziosa, elegantemente oziosa, che trova nei vari luoghi. Io, per esempio, ho letto con curiosità le molte pagine del primo volume dei *Cahiers*, che si riferiscono a un soggiorno della diciassettenne Maria Bashkirtseff in Napoli tra il febbraio e l'aprile del 1877, e che mi hanno rievocato le dame e i cavalieri e gli amori e i divertimenti e le scapestraggini e le altre cose della società napoletana di quel tempo, della società anzidetta aristocratica, cioè dei salotti, dei circoli, delle sale di albergo, dei cavalli e cocchi (« les superbes attelages » di Napoli facevano apparire scarsi e meschini quelli di Roma) e dello *Skating-ring* (perchè questo era lo sport d'allora, e un baraccone in cui si faceva questo esercizio, e

che era assai frequentato, stava, se ben ricordo, verso Chiaia, a Cappella vecchia). Dirò di più: nel mio esemplare dei *Cahiers* mi sono dato cura di correggere i nomi e le parole italiane che l'editore ha trascritti storpiandoli nei modi più strani (un po' di diligenza in questa parte sarebbe stata desiderabile per le pagine di una scrittrice che amò singolarmente Roma e l'Italia e parlava e scriveva l'italiano e contò moltissimi amici italiani); e ho aggiunto una serie di note intorno ai personaggi napoletani, o che allora vivevano in Napoli, dei quali la Bashkirtseff ha occasione di discorrere. Ma non potrei trascrivere qui le mie note, perchè veramente tutto quel mondo, così agitato e luccicante, è cenere, e cenere senza faville, e mi fa rimormorare i versi di Saffo: « Morrai e giacerai e nessuna memoria di te resterà, perchè non t'inghirlandasti di rose, di quelle delle Muse », ecc. Altri uomini e altre cose noi ricordiamo, e abbiamo sempre tenacemente presenti, di quei tempi; ma erano uomini e cose che la povera Maria Bashkirtseff non poté conoscere, uscendo fuori del suo cerchio incantato di cavalieri dell'eleganza e cavalieri d'industria, di dame fulgidissime, che erano quasi tutte oche o animali meno innocui delle oche; e forse, se vi fosse venuta a contatto, li avrebbe disdegnati come *bourgeois*. Certo, ella era, in quella frivola ed equivoca società, ora partecipe e disposta a sognare grandi passioni di amore, ora annoiata ed estranea e impaziente e triste e bramata di altro e di meglio. Ma questo altro e questo meglio non le si mostrarono mai col loro volto serio, non la rigenerarono nell'intimo, non la sorressero, e sempre serbarono la forma di un qualcosa di eccitante ed estasiante, di un'esaltazione in sé stessa e verso altrui, della « *gloire* ». Così tentò la musica e la pittura, e vagheggiò di comporre romanzi e storie.

Tuttavia, nel paio di migliaia e più di pagine finora pubblicate di lei c'è da spigolare, e una piccola scelta fatta con buon gusto varrebbe forse meglio della continuata pubblicazione di quel che ancora resta d'inedito del suo molto *griffonnage*. Mi colpì, quando la prima volta lessi le sue lettere, il brano di una di esse, scritta a un amico francese nel 1881 in un soggiorno fatto a Poltava, nelle terre della sua famiglia. L'ho ritrovata e qui la trascrivo, perchè quel che è accaduto poi in Russia le dà un nuovo sapore.

« Hier, pour la fête de mon père, grande ovation. Tous les paysans venus dans la cour, on l'a acclamé, secoué, embrassé, on m'a fait ôter mon chapeau et mon voile pour me voir et, après examen, ç'a été à moi d'être portée en triomphe et acclamée. Il m'a fallu en embrasser un tas. Puis sont arrivées les femmes, j'ai paru au balcon, nouvel enthousiasme et cri dominant: un bon mari! *Gambetta à Cahors, enfin.*

« Puis, quand tout ce monde a bien bu et dansé, on a parlé de donations de terres, mais quelqu'un leur a montré le poing, et l'incident a été clos.

« On distribue, à ce qu'on dit, à ces braves gens des soi-disant ukases de l'Empereur, obligeant les propriétaires à leur donner trente-six choses.

On a mis aussi à prix les têtes des nobles, 50 roubles la pièce. Me voyez-vous au bout d'une pique? Enfin, si vous avez présente à l'esprit l'histoire des dernières années de votre ancien régime, vous êtes au courant. La ressemblance est frappante depuis la condition épouvantable du peuple, jusqu'à l'aveuglement stupide des grands. Le paysan français qui met à sac le château en disant qu'il en est désolé, mais que le roi le veut ainsi, est le frère du Russe qui prétend avoir l'ordre de massacrer les Juifs » (*Lettres*, Paris, 1891, pp. 143-5).

B. C.

PIERRE RENOUVIN. — *Les historiens américains et les responsabilités de la guerre* (estratto dalla *Revue des deux mondes*, 15 avril 1931, di pp. 20).

Discussione delle due opere del Fay, *The Origins of the World War* (New York, 1928), e dello Schmitt, *The Coming of the War* (ivi, 1930), che tendono, la prima più nettamente, la seconda meno, a scagionare la Germania della responsabilità di avere scatenato la guerra: tesi che il Renouvin, naturalmente, s'industria di confutare. Opere del medesimo assunto abbondano, e anche l'Italia ne ha dato qualcuna: in Germania si pubblica addirittura una rivista, *Die Kriegsschuldfrage*. I documenti presi in esame in queste indagini sono moltissimi, e si accrescono di giorno in giorno; e moltissime e spesso sottilissime le osservazioni e argomentazioni pro e contro per risolvere quella che è considerata una « questione di fatto ».

Ma una « questione di fatto » non è, ed è invece una questione di concetti da raddrizzare; il che eseguito, la supposta questione di fatto muta aspetto e carattere, e cioè nel modo, in cui si era prima presentata, si dimostra insussistente.

Che cosa significa cercare a chi spetti la colpa morale di aver voluto la guerra? È forse la risoluzione alla guerra, presa così in astratto, una colpa morale? A lume di buon senso, no. Si può desiderare, preparare, volere e deliberare una guerra adempiendo con ciò il proprio dovere di uomo di stato e di cittadino. Basti un sol esempio: Cavour.

E tutti gli uomini che, nel luglio del 1914, rappresentarono gli stati che entrarono in guerra procurarono certamente di adempiere il dover loro verso i proprii stati, di proteggerne l'esistenza e di promuoverne gl'interessi, nel modo che reputarono efficace. Sarebbero stati moralmente colpevoli solo se fossero venuti meno a questo dovere di fedeltà o se, sotto specie di adempierlo, avessero mirato ai loro privati interessi e vantaggi o allo sfogo delle loro private passioni.

Pure, se per inammissibile ipotesi, si volessero considerare rei, nel 1914, l'imperatore Guglielmo II, il cancelliere Bethmann Hollweg, il Berchthold, o altrettale di quei personaggi, non si vede come cotesto giudizio morale di condanna si potrebbe estendere ai « popoli » che essi